Napoli dall'età umbertina al liberty

Un'arte ritrovata

L'ampia rassegna, coordinata da Paolo Ricci, ripropone un gruppo di artisti e una ricerca figurativa cui spetta nell'arte italiana una collocazione di notevole rilievo

Edgardo Pansini, « Allegoria ».

Solo a Napoli poteva accadere che una mostra d'arte storica rivelasse ben tre artisti di cui si ignorava l'esistenza, e questo perché una delle caratteristiche più perniciose della società napoletana è quella di rigettare o, nella migliore delle ipotesi, di non saper amministrare la propria cultura. Le ragioni di una simile deprecabile realtà sono molteplici: « Napoli, scrive Paolo Ricci, città plebea e aristocratica, straccivna e sontuosa, analfabeta e colta, rimaneva un immenso agglomerato urbano, vera capitale di quel Mezzogiorno ormai ridotto uno sfasciume sociale ». La mancanza, infatti, di una borghesia illuminata e, per la classe di arricchiti che veniva allora delineandosi, di modelli culturali a cui riferirsi, assecondava il provincialismo oleografico di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze con quel marchio di « napoletanità » così difficile da cancellare.

Eppure, nell'epoca che Ricci prende in esame, i fermenti erano vivi, specialmente nel campo delle arti figurative, dove giovani insofferenti delle vecchie formule accademiche e ansiosi di abbracciare quello spirito modernista che lievitava in tutta l'Europa, diedero vita alla Secessione dei 23 (tanti erano appunto gli aderenti) con preciso riferimento alla secessione di Vienna, che aveva avuto in Klimt il suo più fervido sostenitore. Il gruppo, costituitosi nel 1905, intendeva rompere una volta per sempre col pompierismo allora dilagante e che aveva in Irolli e nei morelliani, i suoi massimi esponenti. Tra questi « ribelli » figuravano soprattutto i pittori Edgardo Curcio ed Edoardo Pansini, e lo scultore Raffaele Uccella; ed è appunto la loro personalità e la loro opera, che la mostra ha rivelato.

Contro l'indifferenza

Che sia stato un personaggio come Paolo Ricci a scoprirli non è un caso. Sono anni, infatti, che questo studioso si batte per sottrarre all'oblio e all'indifferenza artisti che potrebbero avere una collocazione dignitosa nella storia dell'arte alla quale, per ingegno e cultura, hanno diritto di appartenere. Sono occorsi, in realtà, molti anni di studio appassionato e mesi di concreto e solitario lavoro, perché Ricci dimostrasse che ciò che si è perduto si può sempre ritrovare.

L'epilogo di tanto tenace lavoro è la mostra: una mostra « illuminante » come è stata generalmente definita. Tuttavia, la mancanza di trutture culturali (sale di esposizione, gallerie, ecc.) ha costretto Ricci a sistemare la rassegna, che è stata patrocinata dalla Azienda di Cura Soggiorno e Turismo di Napoli e promossa e organizzata dal Centro di iniziative culturali del Mezzogiorno, in locali di fortuna: in un padiglione, cioè, della squallida e periferica Mostra D'Oltremare.

L'impresa condotta da Ricci dimostra che la sua ambizione non ha nulla di vago e che egli sapeva fin dall'inizio dove andare. Rileggendo il cospicuo catalogo che si presenta come un'accurata ricostruzione di un momento indicativo della cultura artistica napoletana, si notano in lui due ordini di intenzioni che possono divergere ed entrare in conflitto: Ricci manifesta un desiderio di rinnovamento, di rottura con la vecchia società e per meglio biasimarne l'inerzia, non esita a ripercorrerne a ritroso le vicende, pur proiettando lo sguardo nel futuro. E tale è la sensazione che si prova davanti alla mostra — nell'ordine filologico che egli le ha imposto — che l'ieri sembra coesistere con l'oggi. Il bisogno di sapere su che cosa basarsi, secondo quali regole misurarsi e giudicare, ma anche di comprendere e amare, ha consentito a Ricci di cancellare ogni equivoco: le arti figurative a Napoli, dall'età umbertina al tempo del liberty, sono soltanto quelle che la mostra propone, e i protagonisti solo quelli che essa mette in evidenza. E tuttavia questi sono completamente sepolti dall'incultura e dalla mancanza di strutture che ha sempre condizionato la vita artistica e culturale di Napoli. Artisti del livello di Curcio, di Pansini e di Uccella, altrove sarebbero tenuti in gran conto.

Come si guarda un quadro

Bisogna aggiungere che il fenomeno non investe solo gli artisti scomparsi da lungo tempo: lo stesso destino coinvolge tuttora artisti come Saverio Gatto e Giovanni Tizzano, per non parlare dei protagonisti dell'avanguardia napoletana: Antonio D'Ambrosio, Pepe Dias, Guglielmo Peirce e lo stesso Ricci, i quali, pur avendo operato sul piano della più viva arte europea, dal '25 al '32 cioè, prima ancora della formazione dei gruppi milanesi e torinesi, non risultano in nessun trattato di storia dell'arte moderna italiana.

Sotto questo profilo la mostra è anche una denuncia. Lo schema essenziale di questa manifestazione, che non ha assolutamente niente di archeologico, è quello di un reciproco risveglio, dove le opere, e questa è la loro caratteristica più preziosa, « reagiscono » allo stesso modo in cui reagiamo noi; il nostro sguardo agisce su di esse come una provocazione di chiarezza. La medesima struttura che ordina un linguaggio, ordina anche la visione che ci si presenta davanti. Si approda allora, contro una tradizione che cerca il frammento, la contrazione, la « rottura » del discorso alla visione di un'arte ininterrotta.

Accanto ad illustratori come Macchia e Galante, che hanno risentito delle influenze bizzarre del liberty, o dell'intera famiglia dei Matània, che ne hanno caratterizzato, con incredibile maestria, gli aspetti più ridondanti e spesso retorici, figurano artisti come Lionne (le sue ombre colorate lo accostano a Gauguin) e Talarico (l'eleganza e la rapidità del tratto fanno pensare a Manet), che espressero con vigore la realtà sociale di una borghesia festaiola e goffa.

Il caso, poi, di Carlo Farneti è davvero singolare. Costretto dall'asfittica atmosfera accademica ad espatriare in Francia (fenomeno che si ripete ancora oggi), questo disegnatore visionario e surrealista illustrò Baudelaire, Poe, Zola e il Faust di Goethe, ma non ebbe la stessa fortuna di Eleonor Fini, ed è stato dimenticato.

L'accostamento di artisti dissimili tra loro per linguaggio poetico e per resa plastica, favorisce solo quella dialettica dalla quale emergono le personalità più rappresentative. Così, se Renda e Cifariello, due scultori che indugiendo alle suggestioni stilistiche prettamente liberty, ci appaiono oggi troppo datati, Saverio Gatto può essere giustamente considerato un grande scultore. La stupenda testa di Omero dimostra fino a che punto l'artista avesse penetrato lo spirito della scultura ellenistica, con una purezza di forme e una contenuta espressività, che lo pongono sul piano dei simbolisti europei.

Ma la vera rivelazione della mostra è lo scultore Raffaele Uccella, che meriterebbe almeno di essere citato accanto a Medardo Rosso. Sorprende la sua personalità straripante: progettò, come architetto, il teatro all'aperto di Viareggio; poeta, fu amico del futurista Cangiullo, tradusse con Harukiki Scimoi la poesia giapponese, influenzò lo stesso Ungaretti, ma soprattutto incarnò lo spirito dell'Art nouveau, per la sua ideologia democratica. Alcune delle sue opere più significative purtroppo sono andate disperse, ma quelle che gli sopravvivono testimoniano con grande forza plastica e di misura una classicità istintiva. La scultura in marmo intitolata « Rudimenti », due figure che traggono suoni da un bucranio, fa pensare alla terribilità di Blake, piuttosto che a un simbolismo che « umanizza » la natura. Sensibile alle sperimentazioni, Raffaele Uccella si accostò poi all'impressionismo, non tanto per i risultati conseguiti da Medardo Rosso, quanto per un ancestrale bisogno di riassorbire l'arte osco-sannita della sua terra, vera matrice di tutta la sua ricerca. « Il bacio » o « Amore materno », scolpite in marmo con febbrile rapidità di segno, conservano inalterato un senso di mistero proprio dell'arte arcaica.

Il secondo piano della mostra è quasi dedicato interamente a Curcio e a Pansini. La coerenza formale parallela a quella tematica si sviluppa in questi due pittori con due metodi di indagine che possiamo definire psicologico e iconografico. Il primo cerca di interpretare la struttura spazio temporale, secondo la lezione di Cezanne, come processo mentale in cui la sensazione si organizza in riflessione; il secondo tenta di mettere in relazione il simbolismo esoterico e misterioso di Bosch col proprio sottofondo immaginativo.

Le visioni escatologiche di Pansini, tuttavia, sono più vicine alla nostra cosmologia il luminata che non crede all'inferno e al paradiso, ma registra l'orrore nella guerra e la felicità nella pace. La figura umana, sempre ripresa nella esuberanza sensuale della carne e nella piena luce del sole, è, per questo processo di individuazione, necessaria all'opera di Pansini. Per Curcio, al contrario, è solo un pretesto, attraverso cui lo spazio si delinea e prende forma nella coscienza. La serie dei dipinti raffiguranti una donna davanti allo specchio è significativa di questa ricerca linguistica spinta fino alla ripetizione quasi inconscia.

L'attualità concettuale di questo pittore, la vera scoperta di Ricci, meriterebbe, insieme a Pansini, ben altra collocazione dello spazio troppo ristretto di una rassegna dedicata ad un limitato periodo storico e ad una limitata cultura artistica, anche se la mostra ha offerto una visione dell'arte a Napoli, finalmente non provinciale, ma di respiro europeo: è stato infatti dimostrato un momento di grande civiltà, sottovalutata o addirittura ignorata.

Maria Roccasalva

La Somalia di fronte ai problemi della trasformazione sociale

Nei nuovi villaggi dei nomadi

Superata la terribile prova della siccità e della carestia il Paese è impegnato in una difficile opera di ripresa - Gli insediamenti dove gli ex pastori vivono ora con le risorse dell'agricoltura - Mobilitazione di massa - Il giudizio dei dirigenti di Mogadiscio sull'esperienza compiuta dopo i profondi cambiamenti di questi anni e le previsioni per il futuro

Donne, anziani, ragazzi predispongono le reti per la pesca nel villaggio somalo di Brava.

DI RITORNO DALLA SOMALIA, aprile

Il funzionario dell'Istituto per la pianificazione mi dice che i dati del censimento stanno per essere pubblicati, manca soltanto un'ultima messa a punto. Il censimento lo si era fatto la primavera scorsa, durante l'Holohala, la campagna rurale di alfabetizzazione della popolazone nomade durante la quale si sono anche contati gli abitanti della campagna e delle citta. Ma un dirigente, scherzando, mi aveva avvertito; quelli della pianificazione i dati non me li avrebbero forniti, perchè per l'elaborazione finale aspettano un calcolatore elettronico, che tuttavia tarda ad arrivare. Intanto, pero, di sapere quanta gente c'e a Mogadiscio, a Kismaio, ad Hargheisa, e nei villaggi, c'era bisogno. C'era bisogno perche il governo, saggiamente, di fronte alla crisi economica che il Paese sta attraversando, s'è deciso qualche mese fa a razionare certi generi alimentari di base, quelli a prezzo bloccato, e si doveva sapere chi e quanti avrebbero avuto la razione.

Così si è andati di casa in casa, di capanna in capanna, a vedere quante famiglie vi abitano, e di quanti membri è composta ciascuna famiglia, scrivendo poi i risultati sulle pareti esterne delle abitazioni. Grandi numeri — misteriosi per chi non sa — campeggiano sui muri bianchi di Mogadiscio. Servono per contare le famiglie, e relativi membri; ogni cento nuclei, un negozio-spaccio che vende, regolarmente rifornito dall'Ente statale, le razioni di cereali, riso, olio, zucchero, gli spaghetti che adesso vengono prodotti dal mulino costruito dalle cooperative emiliane, e che costano ora cinque scellini il chilo, invece di dodici o anche più (quando erano di importazione). In questo modo, mi si spiega, non si è solo garantito il regolare rifornimento della popolazione; si è fra l'altro bloccato il contrabbando, perchè i negozianti che d'altronde si vedono garantiti smercio e guadagno, non possono più vendere a chi vogliono le merci fornite dallo Stato. La popolazione sa dove trovare quello che le spetta e le autorità controllano distribuzione e vendite. In Somalia i prezzi dei generi prodotti all'interno (scarpe, poniamo, e stoffe locali), sono quelli dell'anno scorso: 4,50 scellini al chilo lo zucchero, qualche scellino in più il riso, ecc. In Etiopia, nel Kenia, costano anche tre volte tanto, e perciò prima dell'attuale sistema del razionamento, la fuga delle merci oltre i confini nella boscaglia, era una piaga grave, e insostenibile.

Naturalmente il fabbisogno non può ancora essere soddisfatto dalla produzione interna. Nel 1973 la Somalia, in fase di crescita economica, vedeva vicinissimo il traguardo dell'autosufficienza alimentare e, con l'ottimo andamento delle esportazioni agricole e di animali (anche di carne in scatola), la sua bilancia dei pagamenti era prossima al pareggio. L'obiettivo dello sganciamento dalla dipendenza sembrava il risultato sicuro, a portata di mano, del piano ora in corso, quinquennale, a termine 1978. Poi c'è stata la crisi internazionale innescata da quella petrolifera e, in particolare, a rendere ancora più duri i riflessi, la tragedia della siccità e della carestia. Oltre la metà del bestiame è andata perduta. Si è dovuto provvedere al mantenimento di un milione di persone per un anno. Adesso ha ripreso a piovere, la vita, letteralmente, rinasce. Ma, quel che più conta, e che si è saputo tener duro. I segni di miglioramento, la stessa bilancia dei pagamenti che dopo un pauroso crollo tende a riequilibrarsi, sono indici del fatto che la direzione politica si è dimostrata capace di affrontare e superare il peggio.

Mogadiscio è arrivata a 495 mila abitanti. Nel 1974 si calcolava che fossero al massimo 350 mila. Eppure, nonostante il pauroso incremento della popolazione, è una città che non porta segni di degradazione. I generi importati, certo, sono aumentati e magari di molto, ma il necessario c'è per tutti, compreso il lavoro. Dalla Rivoluzione a oggi — mi si fa notare — i posti di lavoro in più, nel Paese, sono 170 mila. Il governo è inoltre in grado di garantire, come del resto è stabilito per legge, un impiego a tutti i giovani diplomati di scuola media superiore che non intendono proseguire gli studi all'università. Su questo punto si è intransigenti, la lotta alla disoccupazione, o per l'espansione dell'occupazione, viene considerata la prova migliore di sapere andare avanti nonostante le difficoltà. Ben inteso, i salari, gli stipendi, sono bloccati, ed impongono dei sacrifici.

Ma non solo a Mogadiscio l'immagine non è quella di un Paese che pure ha problemi enormi, non fosse che quello dei 250 mila nomadi colpiti dalla carestia che hanno lasciato le loro terre devastate dalla siccità, che hanno perso ogni avere, che l'estate passata sono andati nei nuovi centri di insediamento, a fare i contadini o i pescatori. Prima che possano soltanto produrre per sé, ci vorranno ancora almeno due, tre anni, poi cominceranno a produrre anche per gli altri.

« Lo sappiamo bene — parla un dirigente mentre in elicottero stiamo andando a visitare alcuni di questi insediamenti —, lo sappiamo bene che certi osservatori occidentali già recitano il de profundis su questa nostra esperienza. Il fatto è che abbiamo programmato a tempi non ravvicinati, e che per noi è soprattutto, in questa prima fase, una questione di trasformazione socio-culturale, per prepararci ad avere sempre più pescatori e contadini, per le nostre terre irrigate che saranno immense quando avremo finito il sistema di dighe e di irrigazione fra il Giuba e lo Scebeli, o per la nostra industria ittica che vogliamo potenziare. Sull'esempio di questi nomadi coraggiosi altri ne verranno. Li convinceremo a venire, con la nostra opera di persuasione attraverso la capillare politicizzazione del Paese, la scuola, la istruzione che portiamo ovunque, i servizi che cerchiamo di dare a tutta la popolazione. La partecipazione popolare è attiva.

« Abbiamo fiducia. Ciò che avviene a Dujuma, a Kurtunwari, a Sablale, a Brava, ecc., è già patrimonio dell'entusiasmo popolare, dei nomadi rimasti nel Nord, lontani da questi insediamenti. Già molti ci chiedono di venire anche loro, e verranno al tempo giusto, poichè nell'Ottanta avremo bisogno di mezzo milione di contadini in più. Il problema principale è dunque quello di creare migliaia di lavoratori della terra, o del mare, e abbiamo fatto i nostri calcoli. Stiano tranquilli i nostri critici, non andiamo alla ventura; oggi faticchiamo e rinunciamo a tante cose, ma per cambiare la Somalia, darle le basi della sua vera indipendenza ».

Fa impressione, a Brava, vedere tanti giovani venuti a salutarci, che poi si gettano in mare a nuotare per raggiungere i barconi da pesca e remare al largo, o alzare con abilità la vela. Altri rientrano, orgogliosi dei grandi pesci raccolti con le reti che giovani donne, o ragazzi e anziani, intessono con perizia. Fa impressione, perchè questa gente, fino a qualche mese fa, si dedicava esclusivamente alla pastorizia. E io che sono stato con i nomadi in boscaglia, so quale sia la loro ripugnanza per il pesce. Ora lo pescano, lo lavorano, se ne cibano. E' un successo straordinario. Brava adesso ha settemila abitanti in più, organizzati in cooperativa, che si autogovernano con l'assistenza di un esiguo numero di funzionari governativi. Milleduecento sono già gli addestrati alla pesca, ma finora solo dieci barche sulle cinquantadue disponibili possono essere utilizzate. Così la produzione è di 1690-1800 quintali al giorno, consumata per quattro giorni la settimana, gli altri tre essendo riservati alla vendita.

Si impara cioè anche il meccanismo economico, e lo si impara in una collettività divisa in tre quartieri, articolata in 130 cellule di base composte ciascuna di dieci famiglie, organizzate in comitati di produzione, sanitario, per la « dottrina socialista », economico, di difesa rivoluzionaria, dell'istruzione. Il sistema, l'ho detto, dell'autogoverno, integrato da personale statale, medici, infermieri, studenti che prestano il servizio civile nel ramo amministrativo, in tutto 76 persone più i Guiwadayal, i giovani della milizia popolare.

Potrei ripetermi per Kartunuare, sul Giuba, in zona agricola. Sono, qui, in trentisettemila (a Dujuma superano i cinquantamila), ed anche qui le scuole, gli ambulatori le ragazze diciottenni, appena uscite dalla media superiore, che amministrano l'intera città per quanto riguarda la distribuzione dei viveri, e che con competenza mi illustrano le cifre e sottolineano ancora come il loro lavoro dipenda dai comitati della popolazione. E ancora i primi campi arati e le lezioni per insegnare a coltivare, le assemblee politiche, l'alfabetizzazione e la istruzione che continuano. Lungo la strada principale è arrivata l'illuminazione elettrica, da poco si è inaugurata la piccola fornace per i mattoni che cominciano a servire per le prime case in muratura. E la fierezza con cui questi ex pastori ci mostrano finanche la biblioteca, il circolo sociale, il centro di orientamento, tutto costruito da loro. Probabilmente non sanno nemmeno che tutto questo, i vari insediamenti, costano un milione di scellini al giorno al governo.

Come fate?, domando al dirigente che mi accompagna. Si capisce, l'aiuto internazionale è determinante. L'Unione Sovietica per prima, ma anche il Kuwait, l'Irak, i Paesi socialisti, altrimenti il bilancio dello Stato non ce la farebbe. Sono aiuti che vanno ad un programma autonomamente deciso e stabilito dal governo somalo, e quel che più conta, tutti impiegati a questo scopo. Il rigore con cui si spende, l'onesta, sono la garanzia che viene offerta a chi è disposto ad aiutare, da un Paese africano che anche in questo si distingue da quelli ancora dominati dal neocolonialismo. Semmai le questioni sorgono sul piano realizzativo, per i ritardi della macchina burocratica non sempre attiva come si vorrebbe, o soprattutto per lo scarso numero di quadri tecnici, specie intermedi.

Sono problemi che non si superano soltanto con la volontà politica. Ma questa è indispensabile. La sostituzione, alla fine del '75, dei direttori generali dei ministeri o degli alti burocrati con giovani quadri formatisi nel processo rivoluzionario, ha giovato parecchio. D'altra parte la scuola, dove s'è operata una profonda riforma, comincia a fornire personale professionalmente addestrato ai vari mestieri. La necessità stessa del piano si collega a questi orientamenti. Lo sforzo anche psicologico del Paese, si riconosce — in questi due anni che erano anche quelli di avvio del piano —, è stato diretto soprattutto a combattere siccità, carestia, crisi economica, a sostenere la prova degli insediamenti.

Ma al piano non abbiamo rinunciato, mi dichiara uno dei suoi responsabili. Certo, ne abbiamo dovuto ritardare in parte l'attuazione, senza però accantonare nesssuno dei suoi progetti. Tutt'al più qualche indispensabile adattamento. Si era partiti bene, anche sul piano finanziario, dopo il successo di quello di transizione, conclusosi nel '73 il finanziamento interno al 50 per cento, e gli interventi esteri, senza condizioni (del resto in buona parte provenienti dai Paesi socialisti e da quelli arabi amici). Su questo s'è tenuto fermo, ma globalmente nel 1974 e nel 1975 i progetti portati avanti bene o realizzati sono il 60 per cento; e si tenga conto dei ritardi dovuti alle partecipazioni estere, a loro volta condizionate dalla crisi internazionale. In particolare l'industria, di trasformazione agricola e dell'allevamento, ha mantenuto i suoi ritmi di sviluppo, mentre è significativo che zootecnia e agricoltura, quest'ultima al centro della pianificazione, non abbiano superato nei due anni, complessivamente, il 40 per cento. Nel settore del lavoro e degli affari sociali, invece, si è raggiunto l'80 per cento (1974) e il 120 per cento ('75), ed è un segno di come, condizioni oggettive consentendolo, le scelte fondamentali della Rivoluzione, sono tenute ferme.

Il 1976, dopo i primi segni di ripresa, dovrebbe in ogni modo segnare un più consistente recupero, anche se non si pensa di arrivare al 1978 pienamente in regola con le previsioni. Quello che è importante è che non ci si è arresi, che si lavora con tenacia per battere le avversità.

Ermanno Lupi

Un libro-inchiesta sulla capitale

Anatomia di Roma

La denuncia a più voci dei guasti provocati nel tessuto urbano e sociale dal malgoverno dc e la proposta unitaria di un nuovo modello di sviluppo

Una mappa dei guasti provocati a Roma dai governi e dalle Giunte controllate dalla DC è stata preparata da un medico romano, Roberto Javicoli, in un libro-inchiesta che, sotto il titolo *Anatomia della città*, (Nemi editore, lire 5000) raccoglie una notevole mole di dati, indagini, statistiche attualmente disponibili sullo stato della capitale. Ne emerge, da un lato, un quadro estremamente drammatico della situazione romana e, dall'altro, la testimonianza diretta di una costante crescita del movimento popolare, unitario, che ha per obiettivo nuove scelte politiche ed economiche, un nuovo uso, sociale, del territorio urbano e regionale.

Il libro si sviluppa per sintetici capitoli, ognuno dei quali denso di dati, di cifre, di fatti. Lo sviluppo demografico — ad esempio — è uno dei temi trattati all'inizio. Dal milione e mezzo di abitanti del 1951 Roma sta sfiorando i tre milioni. E' il segno macroscopico degli effetti di una politica che ha incentivato gli squilibri territoriali e sociali e ha fatto della città il centro della crisi del Paese e della questione meridionale non risolta.

All'interno di tale abnorme sviluppo l'analisi dei dati per quartiere, per rione, per zone, mette in luce il massiccio esodo dal centro storico che nel giro di dieci anni ha perduto il trenta per cento dei suoi abitanti. Uguale la tendenza nei quartieri vicini al centro, mentre nello stesso periodo, nelle aree dell'agro, destinate allo sviluppo agricolo, vi è stato un incremento della popolazione del 187 per cento, con la nascita, provocata dal blocco della edilizia popolare, dall'azione dei grossi lottizzatori e dal costante aumento dei fitti, di una enorme fascia di nuclei edilizi « abusivi », privi, in gran parte, perfino di acqua potabile, senza fognature, nei quali è in atto un vasto movimento di lotta per il risanamento ed i servizi sociali, collegato ad una vasta iniziativa sui temi urbanistici che si è espressa con la presentazione di migliaia di « osservazioni » alla variante adottata dalla Giunta comunale sul piano regolatore.

Roberto Javicoli è consigliere del PCI in Campidoglio e molto spesso, quasi ogni volta che si riunisce il Consiglio comunale, accompagna delegazioni di cittadini, dei comitati di quartiere negli uffici degli assessori o dal sindaco per chiedere la soluzione dei problemi che assillano la città. Sono appunto i problemi documentati nel libro: la difesa della salute, lo inquinamento dell'aria e delle acque, la questione idrica, quella del traffico, la casa, la scuola, il verde, l'assistenza agli handicappati, agli anziani e così via.

Alcuni di questi capitoli sono stati redatti da altre persone. Il pretore Gianfranco Amendola ha trattato la legislazione ambientale, Mario Javicoli l'ambiente e lo sviluppo somatico, Roberto Prili la metodologia didattica e lo autogoverno nella scuola, Rosario Pavia la politica urbanistica.

Di particolare interesse il tema del decentramento. La città non parte certo da zero. L'azione popolare ha già imposto un sistema di decentramento sia pure parziale. La questione di fondo — afferma Javicoli — è quella della conquista e del mantenimento per le grandi masse, e quindi per i singoli membri della comunità, del potere di autodeterminazione e di partecipazione alle scelte. Il dominio dell'ambiente va conquistato dalle masse popolari. Assumono così particolare rilievo tutti i momenti politici rivolti a favorire la presenza attiva e le possibilità di decisioni di base. L'esperienza del decentramento bolognese — ed anche di quello che la lotta popolare ha imposto nella capitale — può essere considerata una manifestazione di queste esigenze.

Ed è proprio partendo dal fermento unitario, dalla volontà di contare, che cresce nelle borgate, nei quartieri e nei rioni romani, mentre si sviluppa la lotta per i servizi sociali, contro gli scempi urbanistici, per il verde e la salute che si creano le condizioni per ribaltare la vecchia e rovinosa politica della DC, realizzando, anche per Roma, un nuovo modello di vita.

g. be.

F. Miraglia E. Orlandini G. Micheletti

SARÒ MADRE
La donna dall'adolescenza alla maternità
ora nella nuova edizione riveduta, ampliata e aggiornata secondo i metodi dell'ostetricia moderna

SARÒ MADRE
Consigli, suggerimenti, note scientifiche per aiutare la donna a conoscersi meglio e ad affrontare con coscienza e preparazione il miracolo della vita

SARÒ MADRE
Una guida utilissima e indispensabile per la futura mamma

Lire 6.500
RIZZOLI

John F. Jameson
La rivoluzione americana come movimento sociale
Universale Paperbacks il Mulino